

SULLA TERZA PLURALE DEL PERFETTO LATINO E INDIANO ANTICO

Appendice: Perfetto e aoristo nell'Italia antica

A. Françoise Bader

0. - Questo articolo ha come punto di partenza uno di titolo analogo dovuto a Françoise Bader⁽¹⁾. Pressoché coevi uscivano Neu, *Das hethitische Medio-passiv und seine indogermanischen Grundlagen* (= *St. Bo. T. 6*) 1968 e Watkins, *Idg. Gr. III, 1 'Das Verbum'* (qui, anche per la sede di sintesi, il tema è condensato nel § 142). Un decennio dopo H. B. Rosén, tra l'altro mettendo a frutto i risultati di Neu, proponeva una interpretazione semantica di questa morfologia nell'importante articolo *A m a m i n i und die idg. Diathesen- und Valenzkategorien* (*KZ* 92, 1978, pp. 143-178).

Il tema è qui ripreso per una serie di novità: *steterai* di Satricum (individuato da De Simone 1980; ridiscusso da Prosdocimi 1984 'Satricum'); forme in *-ere* e *-Øre* dalla Marsica romanizzata e dall'Umbria (individuata o rivisitate da Marinetti 1984-85 'Marsi'); una forma venetica di 3° plurale in *-ers* che veniva ad aggiungersi a tre singolari in *-er/-ar* (Prosdocimi 1978 'Pa 14', 1983 'Venetico'; Marinetti in Fogolari-Prosdocimi 1987 'Veneti' § 4.3.2 e *LV III* in stampa). Un possibile inquadramento nelle matrici morfologiche venetiche può venire da una reinterpretazione morfonologica della 3° pl. sscr. *-úh* (e di av. *-ers*) secondo il parallelo di sscr. *pitúh* < **pətr̥s*

(1) 1967 'Système'. L'importanza metodologica e fattuale del lavoro della Bader permane, così da costituire un precedente obbligato anche per chi, come noi, ponga alcune proposte alternative. Anche per questo vorremmo dedicare all'Autrice questa nota di cui (anche per suggerimenti privati) è ispiratrice ma non colpevole.



< **pHtro/es* con *-r-* per una sillabicità con un effetto Sievers e con **-ro/es* > *-rs* secondo una morfologia ignorata ma esistente nel tipo **sue/opnos* > **supnos* vs. **swe/opnos* (Prosdocimi 1987 'Syllab.').

1.1. - La vulgata riconosce tre forme del perfetto latino: *-ēre*, *-ērunt*, **-ērunt*. Le prime due normali, la terza attestata in iscrizioni latine non di Roma nelle forme sincopate *-Ørot*, *-Øron*, *-Øro*, in alcune scansioni dei comici, negli esiti romanzi tipo it. *fécero*. Questo *-ērunt* è spiegato come proveniente da **-īs-ont*, con *-is-* di aoristo e **-īso-* > *-ēro-* per rotacismo e normale effetto di *s* rotacizzato sulla vocale precedente; *-ērunt* deriverebbe dall'incrocio di **-ēront* ed *-ēre*.

Messo da parte **-ēront* in quanto *-s-* non sarebbe originario *-r-* di perfetto, ma *-s-* di aoristo, per la 3° pl. propria del perfetto si citano a confronto forme soprattutto arie, di solito puntando più sul comune *-r-* e meno sul fatto che la morfologia del vocalismo di quanto segue e precede *-r-* non corrisponde.

Su questo ed altro ha fermato l'attenzione Françoise Bader (1967). La Bader conduce prima una analisi interna al latino e riconosce le seguenti forme: *-Ørunt* del tipo *amārunt*, *nōrunt*; *-ērunt*; *-ēre*; *-ērunt*; *-ērØ*. La forma *-ēr* sarebbe attestata nei metrici secondo una distribuzione già evidenziata da L. Havet (*R. Phil.* XXXI, 1907, pp. 230-233) per *-ēre* rispetto alle iniziali vocaliche vs. consonantiche: « dans la très grande majorité des exemples, les poètes archaïques emploient *-ēre* avec élision devant un mot à initiale vocalique: Plaute a trente exemples de *-ēre* devant voyelle, contre deux devant consonne. De même, *-ēre* est ordinairement élidé, chez Térence, et chez d'autres: Pomponius a *-ēre* devant voyelle (141), *-ērunt* devant consonne (157); Ennius a aussi *-ēre* devant voyelle (*Trag.* 220, 349; *inc. Trag.* 189, 190), *-ērunt* devant consonne (*Trag.* 379, etc.) » (Bader 1967, p. 91).

Facendo intervenire il dato comparativo che accanto a forme '*-ēr + V*' pone forme '*-ēr#*' (ittita), la Bader stabilisce un *-ēr* ereditario in latino, poi diventato allotropo a fini metrici di *-ērē* (per la Bader da **-ē-rō*), pure ereditario.

-ērunt. La Bader prima, anche al seguito di Watkins (2), mette in evidenza le difficoltà di un *-īs-ont* > *-erunt*. Quindi, dopo aver mostrato, qui seguendo Burger (3), che il tipo *nōrunt* è primario e non contratto da *nōuerunt*, e che quindi è da porre un lat. *-Ørunt* < *-Øront* primario, propone che questo stesso **-ront* sia da riconoscere nel tipo *-ērunt*: *dederunt* sarebbe da **de-də₃-ront* come *nōrunt* da **gn-eə₃* (opp. *-oə₃*)-*ront*. Per giustificare *-ē* < *-ə*, la Bader cita *dedimus* < **de-də-mos*, quindi ipotizza un **-īrunt* > *-ērunt*.

La Bader tuttavia, sia per la forza della tradizione sia per la difficoltà di **-īrunt* > *-ērunt*, sembra non scartare del tutto **-īs-ont*, rispetto a cui, nel caso esistesse realmente, ribadisce l'indipendenza di < *-Øront* di *nōrunt*. Le difficoltà **-īrunt* > *ērunt* sono evidenti: per *-ē* al posto di *-ī* secondo l'apofonia latina, se *-r-* è primario non ci sono le condizioni come invece sarebbe nel caso di *-r-* da *-s-* rotacizzato (Leumann 1977, p. 51), cioè si dovrebbe avere prima *-Ÿ-* > *-ī* per apofonia e *-ī* > *-e* per *-r-* < *-s-* (o un *-Ÿ-* che non passa a *-i-* ma a *-ē-* per *-s-* in via di rotacizzazione). Da questo punto di vista, esclusa (**Ÿr-* >) *-īr-* > *-ēr-*, non restano, nella prospettiva di *-r-* primario, che due possibilità:

1) *-ē-* dei comici cela un *-ī-*, ed *-ē-* sarebbe dovuto all'influsso di *-ēr-* già negli autori o nel corso della tradizione. [e] atono di it. *fécero* può benissimo derivare da *ī* (come anche da *ē* atono!); le forme sincopate non portano prove.

2) *-ē-* non è da *-ī-*.

Tuttavia resta il problema inverso, come mai un *-ē-* davanti a *-r-* primario (e non da rotacismo) non è diventato *-ī-*,

(2) 1962 'Origins' I, pp. 11-16, ripreso in 1969 'Idg. Gr.' III, 1 § 142 cit.

(3) 1926 in «REL» IV, pp. 115-119, 221-227. La questione è ora rivisitata da Gernot Schmidt 1985 in «KZ». Purtroppo non abbiamo potuto tener conto di questo lavoro, incentrato comunque su *-w-* con una proposta morfologica forse equivalente o migliore di altre (tra cui anche Prodocimi 1984 'Latin'), ma che non spiega unitariamente la fenomenologia morfologica nella regola per la sequenza delle presunte conglutinazioni.

secondo l'apofonia latina, per cui si dovrebbe o ricorrere all'ipotesi 1; o riformulare l'apofonia latina; o trovare una condizione fonetica per il mantenimento di *-e-*: la condizione dovrebbe essere precisamente *-s-* rotacizzato: *Falerii* viene da **Falis-io-* (cf. *Falīs-co-*: Leumann 1977 p. 51); in *Falerii*, notiamo che *-ī-*, oltre a essere in posizione da subire l'apofonia, era anche atono, malgrado la prassi di lettura moderna della grafia latina, come mostra l'esito romanzo in (*Santa Maria di*) *Fàlleri*.

L'ipotesi con *-r-* primario non spiega le forme in *-ĕram*, normalmente spiegate da *-īs-V-* (con il rotacismo giustificante *-ĕ-*). Il non aver fatto entrare nel quadro le forme in *-ĕram* non significa che non vi possano entrare pur con *-r-* primario in *-ĕrunt*, cioè indipendentemente, ma resta una debolezza e allora corre l'obbligo di spiegare *-ĕrunt* con *-r-* primario indipendentemente da *-ĕro/am*, con argomenti incontrovertibili; oppure si deve spiegare, sempre con argomenti adeguati, *-ero/-eram* in modo diverso da quel *-īs-* che reimporta *-is-* stesso nel paradigma di perfetto.

-ĕrunt è per la Bader una refezione non di *-ĕrunt* ma di *-ĕre*. Questa prospettiva di porre l'incrocio, dal punto di vista del latino, non è più giustificata che l'altra; non è tuttavia questa riserva mera capziosità, perché la Bader in realtà ha in vista aspetti diacronici per quanto concerne *-(u)nt* come aggiunto a **-rV̄*.

La Bader affronta poi un problema particolare, relativo all'assenza di **iĕrunt* e **fuĕrunt* in favore di *iĕre*, *fuĕre*. Qui è difficile seguire la Studiosa proprio in rapporto a quanto aveva evidenziato la stessa Bader (p. 89) e cioè che «La désinence *-ĕrunt* est donc employée chez Plaute, quand les exemples sont sûrs, dans un petit nombre de cas...» mentre «Chez Térence... *-ĕrunt* n'apparaît que dans des parfaits dont le radical a une voyelle longue et se termine par une consonne, du type *ĕmerunt...*». Un 'ex silentio' in questa situazione di partenza (pochissime occorrenze in assoluto), accresciuta dalla diversa situazione metrica pare avere poco valore. Riteniamo però valida, almeno come suggerimento, la forma **furunt* postulata dalla Bader e ci domandiamo se non abbia continuazione in

esiti romanzi, tipo italiano *furono*, il cui *u* tonico deve essere da *ū*.

Dopo di ciò la Bader passa all'etimologia delle forme latine che sintetizza nel quadro finale (p. 105) che si riporta:

I. FORMES DE BASE.

<p>*-r (*-r) skr. <i>-ur</i> av. <i>-r</i></p>	<p>*-er tokh. B <i>-ar</i> (?)</p>	<p>*-ēr hitt. <i>-ēr</i> lat. <i>-ēr(e)</i></p>
---	--	---

II. FORMES OBTENUES PAR ADJONCTION DE:

<p>*-o: *-ro skr. <i>-ra</i></p>	<p>*-ero tokh. B <i>-are</i></p>	<p>*-ēro tokh. B <i>-āre</i> lat. <i>-ēre</i></p>
<p>*-o + *-i: *-roi skr. <i>-re</i> av. <i>-rai</i></p>		<p>*-ēroi av. <i>-āire</i></p>

III. FORMES OBTENUES PAR COMBINAISON DE ***-r** ET ***-nt**:

<p>*-ro + *-nt skr. <i>-ran</i> lat. <i>-runt</i> v.h.a. <i>-run</i></p> <p>*-r + *-nto skr. <i>-rata</i></p> <p>*-r + *-toi skr. <i>-rate</i></p>	<p>*-ero + *-nt lat. <i>-ērunt</i></p>
---	--

Qui, come in altri casi, la Bader ha il merito di portare l'ordine nel disordine; tuttavia, anche così, restano troppe allotropie di data antica, che: o vanno spiegate nelle modalità di genesi e di perpetuata coesistenza all'interno di un singolo sistema o vanno ridotte nelle matrici morfologiche.

In altre parole, giustificare cinque forme (quadro Bader; da ampliare come latine o come latino-italiche secondo le nuove acquisizioni; ma cinque sono sufficienti per il discorso) all'interno di una sola tradizione mediante comparazione di forme di varie tradizioni, o in varia posizione nell'asse genetico, all'interno di una sola tradizione, lascia scoperto il perché del formarsi e dell'esistere delle allotropie, e, più ancora, le condizioni linguistiche 'stricto sensu', sociolinguistiche, storiche, del perpetuarsi di allotropie ereditarie, e ciò nel caso che non si considerino formazioni monoglottiche parallele: ma allora ne vanno esplicitate le possibilità.

Tali possibilità, - ove non si voglia accettare una grossa polimorfia afunzionale, ereditaria e conservata, pur senza negare stadi (di norma transitori) di polimorfia non funzionale -, devono postulare una serie di formazioni basate su un numero ristrettissimo di matrici morfologiche con fortuna diversa e diffratta nelle singole tradizioni, così da giustificare il caleidoscopio delle parentele incrociate⁽⁴⁾.

Ma, salvo le coesistenze di più forme per funzionalità (come a. indiano medio *-iré* ~ attivo *-úh*), altre coesistenze vanno giustificate con un uso allargato del concetto di matrice: non solo nell'evolvere dialettico di forme e categorie semantiche, ma anche in data posteriore - eventualmente secondo una spinta tendenziale nei momenti nucleari di formazione - le

(4) Ciò si inserisce in una questione centrale dei limiti o della possibilità stessa della ricostruzione morfologica rispetto alla possibilità della ricostruzione fonetica (su cui B. Schlerath 1981 in «KZ» 95, p. 175 sgg.; 1982-83 in «Incontri linguistici», p. 53 sgg.): la diversità sta nel fatto centrale che la fonetica ha una sola dimensione, la forma fonica, mentre la morfologia ne ha due, la forma e il contenuto semantico; ed è precisamente il fatto che forma e contenuto possono non covariare, anzi spesso non covariano, che produce, se non una impossibilità, una forte limitazione alla ricostruzione, al suo stesso senso.

matrici hanno continuato a produrre per incroci e rideterminazioni, anche in modo inverso che nei momenti genetici: là per la sovradistinzione da creare per il formarsi di nuove categorie, qui per distinzioni non più necessarie, per categorie che confluivano in una, ciascuna con la potenzialità di uniportarvi i propri morfemi (poniamo aoristo e perfetto in latino, italico e venetico). La linea di demarcazione tra le fasi è inattuabile e forse inesistente, ma crediamo che si possano individuare almeno i nuclei primordiali delle elaborazioni tra comuni, parzialmente comuni, monoglottiche in espansione, monoglottiche di riflusso.

Qui ci appuntiamo su una proposta per il nucleo genetico (§ 2) e sulla spiegazione di alcune forme collegate dall'arealità e forse da parentela italica, più o meno lontane da quel nucleo, ma con l'eventualità di risalirvi 'recta via', forse di illuminarne alcuni aspetti.

1.2. - Indiano antico *-úh*. Genitivo dei temi in *-tr-* e 3a plurale del perfetto.

1.2.1. - *-úh*, sviluppo fonetico di un grado ridotto, con 'udatta' presenta una anomalia evidente, così da essere spiegato come secondario, o da non essere spiegato affatto. Naturalmente un fatto secondario è sempre possibile: si pensi al tipo a. ind. *vananavat-* < **wn̄wn̄wnt-* ricordato da J. Schmidt (1895), e dal Saussure inedito⁽⁵⁾ relegato come 'Witz' da non prendere sul serio per quanto concerne la teoria delle sonanti quali derivate da sillabe atone. Tuttavia una spiegazione che non ricorra a retroformazioni - specialmente per un caso come il genitivo dei temi in *-tr-* che va contro ogni aspettativa paradigmatica interna ed esterna - dovrebbe imporsi automaticamente.

(5) Negli appunti per la recensione alla *Kritik der Sonantentheorie* di J. Schmidt: sotto le meno che tre pagine della recensione nell'«*Idg. Anzeiger*» (1897, pp. 216-218, poi in *Récueil*, 1922) vi sono quasi 150 fogli di note sulla questione, conservate alla Bibliothèque Publique et Universitaire di Ginevra (Mnscr. fr. 3955/1) che contengono spunti importanti sul sonantismo indeuropeo: questi ed altri materiali fonetici inediti sono in corso di edizione a cura di M. P. Marchese.

Crediamo che la spiegazione esista; i presupposti sono in una regola generale di sillabicità di cui una manifestazione è la legge di Sievers (nella riformulazione di Prosdocimi 1987 'Syllab.'). Questa regola non implica, come nella normale formulazione di Sievers (e derivati), semplicemente le condizioni di sillabicità delle sonanti in assenza di vocale apofonica, ma, prima, la regola di covariazione di assenza ~ presenza di vocale apofonica in rapporto alla sillabicità della sonante.

È la regola (Lindeman 1965 in «TSV» rivisitata secondo Prosdocimi 1987 cit). che implica **swópnos* e mai +*suwópnos* bensì **supnós*, venetico -*Cis* < **-Cjos* e mai +*-Cijos*; è la stessa regola con cui abbiamo spiegato *vrkyáh*; cioè **vrkíah* < **wl-kíH-e/os* contro *devyáh* < **deiw-jeH(e)s*.

Nell'articolo citato abbiamo applicato la regola per spiegare il genitivo tipo *pitúh*. Ne riprendiamo la sezione pertinente, rimandando per la dimostrazione generale al predetto lavoro.

La spiegazione di *-úh* viene dall'applicazione delle regole di sillabicità (*//ter*), quindi al genitivo *//tré/os*, cioè *//tré/os*: è lo stesso di *wl-kíH-e/os* (vedi anche l'accento) ma con la regola di vocalizzazione covariata del venetico e di **swopnos/supnos* per cui *//Cjos* > *//CiΦs*, *suΦp-* ~ *s//wo/ep-*, qui *//Cřo/es* > *//Cřs* > *Cúh*:

- 1) *pHtrós* → *pH//trós* (morfonologia *//ter*)
- 2) *pH//trós* → *pH//trós* (come *wl-kí(y)os*)
- 3) *pH//trós* → *pH//tr̄s* (come *//Cis*)
- 4) *pH//tr̄s* → *pH̄//tr̄s* → *pitúh*

La sillabicità *//tros* rientra nella sillabicità del Sievers: come nel Sievers è normale *-V CČr-/-VČr- VC//Cř-*, qui si ha *-tr̄-*: piuttosto che per una fase *pHtr = pH-tr-* la cesura è da attribuire a morfologia ed inserimento nella serie del morfema *//ter*, da cui *//tr̄-*.

Comunque sia, *-tr̄V-* non si ha solo in *pitúh* ma anche in altri casi in cui *pitróh*, *matróh* è misurato trisillabico; malgrado ipotesi alternative o antisonanticità (tipo J. Schmidt 1895 'Kritik' p. 159 sgg.), congiungendo **pitros* > *pitúh*, misurazione trisillabica viene confermata la vecchia interpretazione sottesa alla resa 'devanāgarī' di Böthlingk come *pitróh*, *matróh*.

Il fatto che il tipo *pitré* non sia mai trisillabico non è obbiezione ma è una tessera del mosaico complesso, di cui diamo alcuni estremi: *pitros* come *vrkias* importa l'accento sulla sonante e non sulla finale; nel caso di *-tré/os* la sonantizzazione importa $e/o > \emptyset$ come in venetico //Cis. (Per la covariazione accentuale v. l'articolo citato: si spiegano e sono spiegazione doppioni come *māter* ~ *māter*) [Nota di correzione. Più che spiegazione è un parallelo giustificativo. Una vera spiegazione potrebbe venire da una regola di distribuzione d'accento in covariazione con la struttura sillabica, ciò anche alla luce delle recenti fonologie 'sillabiche'].

1.2.2 - Per la 3° plurale del perfetto *-úh* si può porre la stessa trafila fonetica.

-rs è assicurato dall'avestico (e ora dal venetico 3° pl. *teuters*: § 3); ma per *-úh* ci vuole *-rs*, non semplicemente un *-rs* che per sua natura dovrebbe essere atono; quindi, secondo la nostra ipotesi di lavoro, un $-ros > -ros > -rs$; la condizione di sillabicità secondo la nostra ipotesi è //Crós. Quindi due precondizioni: l'accento (1a) e la divisione sillabica (2); e una conferma nella struttura morfologica (1b).

(1) Accento.

a) Nello schema riassuntivo sul perfetto, Fr. Bader non pone gli accenti, ma *-roi* è evidentemente *-rói* (sscr. *-ré*).

b) Nella trafila genetica la Bader pone *-rói* come *-ro + i*. Le forme con *-s* non vi hanno posto o l'hanno marginale. Ora, lasciando da parte una risistemazione nel senso *-er-* vs. *-Oró-*, nel quadro deve trovare posto, quale ne sia l'origine, la terminazione con *-s*. Secondo questa si pone $-(e)r + s$ (venetico *-ers?*); secondo la proporzione $-e(r) + i: -ró + i = -(e)r + s: X$, si pone legittimamente il tipo *-ros*; precisamente il *-ros* postulato.

2) La finale *-iré* indica una condizione per cui *r* era sonante; questa condizione non può essere che una sillabazione //Croi (Sievers) con lo sviluppo $r > ir$ e non con la variante facoltativa *r* come in *pitroh* (*en passant*, questa fissazione offre la realizzazione fonetica di *r* in posizione antevocalica).

Vi sono coppie quali *cakré/cakriré* che sono spiegabili come diverse realizzazioni di *-rr*, rispettivamente senza Sievers (*-rr-*

> -r-) e con Sievers (-rr- > -rir-). Esistono però anche sei forme rigvediche in -riré con -r- non radicale (tipo -dadriré). Piuttosto che doppie suffissazioni (Rosén 1978 cit. p. 152), vedremo una sovrapposizione del tipo senza Sievers (// Φ ré), e del tipo con Sievers (//Crói > //Ciré). Il problema consiste nel perché si sia affermata la variante col Sievers, cioè con // *Crói > -Ciré. Nella questione possono aver avuto parte forme in -CH- come dadiré, dadhiré, tashiré, ma si può – e quindi si deve – anche prescindere.

L'argomento 'presente *dadmá* < perfetto *dadimá*' è al proposito equivoco (6). La scelta viene da una coselezione: posta la parità tra -iré < -Horói con estensione, e -iré < //Crói normale, -úh < - \dot{r} s e posto il parallelo *pitúh* certamente < *pHtrós con -trós e 'Sievers' – per entrambi sarà valido - \dot{r} -, quindi una condizione 'Sievers' (riformulato) //Crói e //Crós. - \dot{r} - si è poi sviluppato a seconda del contesto; la fissazione in - \dot{r} - è dovuta al fatto che qui siamo in una uscita morfologica di categoria (come *pitúh*) e non all'interno di una parola: il tipo *cakré* non è un precedente, ma – a meno che non rappresenti - Φ oi di una 3° indifferenziata, il che non crediamo – è l'alternativa senza Sievers, poi eliminata per l'uniformarsi paradigmatico del tipo poziore, -iré < -rói come -úh < - \dot{r} s < - \dot{r} ós. Questo perché - \dot{r} ós > \dot{r} os > - \dot{r} s è una questione connessa contemporaneamente con la natura della vocale qui e della sequenza di -s: cfr. -ios > - \dot{i} os > -is, *swopnos > supnos (sopra e Prosdocimi 1987 'Syllab.') in opposizione a kwón/kuón ma non + \dot{k} úon > +*kun* (*kuon, cu(w)ā corrisponde al tipo -rói > -iré).

1.3 – La matrice formale della 3° plurale del perfetto: -ér Φ - ~ - Φ ró.

La restituzione di un tipo -rós conferma ed allarga in un punto fondamentale lo schema della Bader: - Φ ro- è una forma di base, poi ulteriormente allargata (con pluralizzanti?? appresso ad § 3.2) oltre che con -i, -nt, anche con -s.

(6) La coppia sarà spiegata in altra sede in rapporto: 1) alla vocalizzazione di H quale H_o in i (cfr. Prosdocimi 1984 'Latin'); 2) alle condizioni di scomparsa di H senza vocalizzazione, dovuto alla possibilità di monofonematicità -CH- (oltre all'articolo citato, v. anche Prosdocimi 1985 'Syllab.').

È possibile a questo punto porre una matrice unitaria per il perfetto nella coppia fondamentale, disgiunta solo dal gioco accento-apofonia, (7)

-érØ- ~ -Øró-

Tutte le altre forme sono derivabili tramite aggiunte di *-i*, *-s*, *-nt*. Le forme con lunga sono interpretabili come esito di *-ērs* con la stessa morfonologia di *πατήρ*: in questo caso le forme ittite e latine in *-ēr* conservano lo stato primitivo, mentre altre, come lat. *-ēre*, *-ērunt*, toc. *-āre* presentano rideterminazioni secondarie su *-ērØ*, mentre toc. *-are* lo presenta su *-ērØ*: la 3ª plurale del perfetto da questa matrice è una storia di incroci e di forme rideterminate. Nel quadro trovano posto, pur ponendo questioni specifiche, anche forme di recente acquisizione, come novità assolute o come rivisitazioni.

2. - Acquisizioni e revisioni al 'dossier'.

2.1 - Latino.

2.1.1 - L'iscrizione di Satricum e *steterai*: 3ª persona plurale di perfetto?

Nell'iscrizione di fine VI secolo (?) da Satricum recentemente scoperta, C. De Simone (8) ha isolato una forma *steterai* che ha inteso, per contesto ed esclusione, con valore di 'steterunt', quindi con un *-erai* di 3ª persona plurale di perfetto. Riteniamo che, per evidenza contestuale, il riconoscimento sia da considerare altamente probabile, indipendentemente dalla infelice interpretazione sintattica della parte iniziale dell'iscrizione proposta da De Simone; e anche indipendentemente dalla comparatistica dello stesso autore che richiama, ovviamente, le forme arie in *-*ai*, in cui però il vocalismo *-a-* in *-ai-* è

(7) È evidente che la questione ha a monte la diacronia di medialità vs. attività nel perfetto rispetto alla natura stessa e genesi del perfetto: qui ci interessa solo il fatto quale forma e non quale categoria semantica.

(8) *L'aspetto linguistico*, in *Lapis Satricanus*, pp. 71-94; riconfermato contro Prosdocimi 1979 'Studi' in «Giornale It. Filologia» 1981, pp. 25-56; con risposta in Prosdocimi 1984 'Satricum'.

già esito ario e non indeuropeo, per cui si evince solo un *ie.* - *Vi.* De Simone (1980 cit. p. 304) prende poi posizione in modo poco chiaro per quanto concerne il vocalismo (anche del segmento vocalico precedente *-r-*, lungo ~ breve?) e il rapporto con *-ēre* del latino noto.

Riteniamo, almeno in prima istanza, metodologicamente corretto di non farsi prendere da un 'complesso' giustificativo⁽⁹⁾, che si traduce nel tentativo di far rientrare la nuova forma nel quadro già costruito su un 'dossier' documentale privo di questa forma o nel rifiutarlo semplicemente.

Il 'dossier' documentale è quello latino, essenzialmente nella varietà di Roma, cioè di quanto - anche o principalmente proveniente da tradizioni non romane - era entrato a formare la 'norma' alla base del 'corpus' latino-romano, sostanzialmente dal III secolo, corposamente a partire dal II secolo a. Cr. Cosa fosse il latino in epoca precedente, cioè la varietà dei 'latini' nell'area prossima e nella stessa Roma è tema tutto da rivedere⁽¹⁰⁾, non solo per la ristrettezza documentale (che pure esiste) quanto e più per la prospettiva deformata e deformante della visione 'dal basso' dovuta al latino della Roma post III secolo. La non considerazione (fattuale se non teorica) di 'latini' diversi da quello romano toglie la possibilità di riconoscere transizioni tra varietà latine e varietà non latine. Potrebbe essere il caso di Satricum, come si è già richiamato (Prosdocimi 1979 e 1984, cit. a nota 8): la presenza del romanissimo Valerio Publicola non elimina la questione della varietà linguistica alla base dell'iscrizione, con una escursione teorica tra latino-romano e volsco, con mediazione in un latino locale, satricano. Questo non è solo un 'memento' teorico:

(9) Per la riproduzione di questo complesso, tipico per le 'Restsprachen' (ma valido con varia gradualità per tutte le lingue a corpus) v. A. L. PROSDOCIMI, *Il Venetico*, in *Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione*, Atti del Convegno SIG-Idg. Gesellschaft (Udine, settembre 1981), Pisa 1983, pp. 153-209; *L'iscrizione leponzia di Prestino: vent'anni dopo*, in «Zeitschrift für celtische Philologie» 41, 1986, pp. 225-250.

(10) A. L. PROSDOCIMI, *Appendice II: La più antica documentazione. Nota di aggiornamento alla ristampa anastatica di G. Devoto, Storia della lingua di Roma*, Bologna 1983, pp. LV-XCVIII.

mamartei non è, almeno secondo la 'vulgata', forma romana; *steterai* non lo è affatto: potrebbe essere di una varietà romana o latina altrimenti non documentata, ma potrebbe essere anche non romano né latino. Pertanto, pur conservando come prioritario il referente latino anche nel dettato retorico, ci riserviamo di riconsiderarne la posizione.

Dopo la constatazione che nessuna forma latina fino ad ora nota ne deriva, la forma stessa pone il problema della quantità di *-e-*; inoltre, rispetto al nostro schema, pone la questione della compresenza di *-e-* con $-\Phi rVi$ e, in $-\Phi rVi$, pone la questione del colorito della vocale, *-a-* e non *-o-*.

Se la quantità di *-e-* è lunga, secondo la nostra spiegazione è certamente secondaria; se è breve, potrebbe essere da $-\Phi r\check{V}$ con *-e-* quale vocalizzazione di H_2 della radice $*steH_2$ al grado ridotto stH_2 , con H_2 (H_{2o} secondo Prosdocimi 1986 'Latin', 1986 'Syllab.') vocalizzato $> a$ e quindi *-e-* per apofonia latina già in atto. È spiegazione possibile, ma incerta perché la cronologia precisa delle fasi dell'apofonia latina nella data ritenuta cruciale (fine VI secolo) è un 'desideratum'; altrettanto possibile è un incrocio, del tipo in $-\bar{e}r\Phi-$; la differenza rispetto all'incrocio con $-\bar{e}r-$ sarebbe cronologica, perché $-\bar{e}r-$ può essere sia antico che recente in quanto ancora vitale in latino, mentre $-\bar{e}-$ – se si esclude $-\bar{e}runt < -\bar{e}r-$ primario – dovrebbe essere solo antico. Il problema ha la sua importanza per altre forme latine e/o italiche in *-r-*, reinterpretate o nuove.

La finale con *-a-* può essere spiegata, rispetto ad *-o-* dello schema, con un incrocio con la prima persona *-ai*, come, con altro inquadramento, aveva proposto Peters nella recensione (in «Die Sprache» 27, 1981 p. 100) all'articolo di De Simone. Vi è però un'altra possibilità per mantenere lo schema genetico della Bader e nostro ($-ro-$ + *i*) nell'esito fonetico *-a-* di alcuni *-o-*. Su questo è tornato di recente E. Peruzzi⁽¹¹⁾, in un tentativo di distinzione areale del latino romano, dove si incrocierebbero i due esiti di *-o-*. La 'legge' va forse riformulata in rapporto a condizionamenti fonetici, tuttavia vi sono almeno tre esempi: *koino-cūni-*: *kaino-* 'sporco'; $*koido > cudo$: $*kaido$

(11) E. PERUZZI, *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Firenze 1978.

> *caedo* 'battere'; **loido* > *lūdo*: **laido* > *laedo* 'battere'. Varie ragioni, tra cui i prestiti greci, mostrano che è -ō- che passa ad -a- e non viceversa. Quindi un -rōi potrebbe essere -rai in questo dialetto 'litoraneo', che è precisamente quello che, secondo Peruzzi, ha il fenomeno -o- > -a- (conferma per un latino non romano potrebbe essere la forma *Mamart-* di tipo non latino o non di quel latino che ha dato il latino di Roma).

2.1.2 - *Dederi* in un testo arcaico.

Dopo l'iscrizione di Satricum (e anche prima!) non è lecito - almeno come prima fase nella confezione del 'dossier' - trascurare alcune varianti. Tra queste è da porre *dederi* in CIL I²37 = ILLRP 51 (su tavola di bronzo di provenienza sconosciuta):

M. Mindios L. fi. P. Condetios Va. fi. aidiles vicesma parti apolenes dederi.

Il testo non è oggettivamente databile, ma deve essere piuttosto antico, come si deduce dal colorito linguistico: -ios conservato, accusativo (o ablativo) in -i e non -e(m), genitivo in -es; il genitivo in -es e l'accusativo (o ablativo) in -i da tema in -i (*parti-*) mostrano che vi è ancora l'antica distinzione, per cui *dederi*, per principio, sarebbe grafia propria e non da correggere in **dedere*. La -i può essere lunga o breve: se lunga potrebbe essere da -*Ūi* e quindi potremmo restituire *-*erāi* o -*erōi*; se breve vi sono due possibilità rispetto ad -*ē* di -*ērē*: -*ē* deriva da questo più antico -*ī*, o -*ĩ* deriva da un più antico -*ĕ*: la conservazione, al genitivo, di -*es* (non ancora -*is*) è significativa ma non dirimente per -*i* da -*ī* o -*ĩ* e non da -*ē*. -*e* non è necessariamente -*ē*-, ma potrebbe essere anche -*ĕ*-: oltre alla possibilità in -*erai* di Satricum, si vedrà appresso -*ere*/-*Ųre* in iscrizioni marsiche e umbre latinizzate (= latine??). L'onere della prova su latino -*er-*, se esiste, resta dunque alla forma parallela (o eventualmente derivata) -*ēront*: come detto le forme attestate in -*Ųront* ammettono -*Ųront* originario, ma le forme plautine e più ancora l'esito romanzo tipo ital. *fécero*, esigono -*ĕ*- (o -*ĩ*-). Contro *-*isont* vi è un dato cronologico finora non considerato: la precocità di -*Cro-* rispetto al rotacismo che ne è la precondizione con l'azione, in mezzo, della

sincope. Cioè schematizzando: fine IV secolo conclusione del rotacismo, cioè arrivo di *s* ad uno stadio tale che poi non più in posizione postvocalica per la sincope fosse morfonologicamente [r] e non ancora [s]; quindi la sincope deve essere ben precedente all'inizio del III secolo che ha iscrizioni con esito -*Cr*-. Anche questo dato non porta però indizi di qualche rilievo.

2.2. - *-ere*, *-Øre* nel 'latino' ⁽¹²⁾ dei Marsi. *-Øre* in un'iscrizione inedita (?) da Trevi.

2.2.1. - L'iscrizione di Caso Cantovio (ILLRP 7) presenta un marso già latinizzato. Le caratteristiche di questo latino e il processo di latinizzazione sono state ben messe in luce da E. Peruzzi (cit. a nota 12). Per i nostri fini è importante fissare quanto è latino e quanto è residuo locale, o, meglio, qualificare in sé la realtà linguistica sottesa al testo. Poiché non conosciamo il marso anteriore a questa fase sarà da usare prudenza; tuttavia sarà lecito attribuire al latino: 1) quanto si inquadra nel latino noto, e anche in quello non noto (= non attestato) ma strutturalmente latino; 2) quanto è estraneo - per struttura e non per argomento 'ex silentio' - all'italico noto da altre fonti di area prossima alla Marsica. L'obiezione - che diamo come 'ficta' - contro il secondo criterio, per esempio che il marso non è fungibile con l'italico, rafforzerebbe il primo, per-

(12) Le virgolette segnalano la provvisorietà dell'attribuzione, secondo i parametri posti sopra a proposito di Satricum: latino romano, latino non romano, varietà non latina = marso; non sfuggirà che la potenziale varietà non latina in quanto marsa, non dovrebbe essere lontana dal volsco, all'insegna di una italicità del nord, cioè 'umbroide'. L'umbricità del volsco è unanimemente riconosciuta, quella del marso è stata puntualizzata da E. Peruzzi, *I Marsi con Roma*, in «Maia» XIII, 1961, pp. 165-194 e *Testi latini arcaici dei Marsi*, in «Maia» XIV, 1962, pp. 117-140. Proposte di revisione dell'espansione dell'italico del nord verso sud sono avanzate da A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, Firenze 1985, A. L. PROSDOCIMI, «Sabinità» e (pan)italicità linguistica in «Dialoghi di Archeologia» 1986 (= Atti del Convegno di Studi su 'Umbri e Sabini', Acquasparta, aprile 1984) pp. 53-64 e *Nota su 'italico' e 'sannita'*, negli Atti del Convegno di Studi Etruschi ed Italici su 'La sannitizzazione della Campania', Benevento, giugno 1981, in stampa (sic!).

ché per esclusione, il marso dovrebbe essere stato un dialetto latino o prossimo al latino.

La forma data nella 'vulgata' come *atolero* 'attulerunt' risponderebbe alle caratteristiche poste sopra: *-ero* non è 'italica' e *-o* rispetto ad *-e* sarebbe la forma precedente *-e*. Non ci occupiamo ora di questo punto perché *-erō* è da correggere. Come ha ben visto Peruzzi (cit., p. 174) dagli apografi - la lamina è attualmente perduta - *-o* è escluso assolutamente in sé e, più, rispetto agli altri *o* della iscrizione; quindi se per posizione la lettera in questione deve essere una vocale, questa per esclusione non può essere che *e*. Si ha dunque *atolere*; cioè *-ēre*? Questo che era un automatismo, dopo Satricum non lo è più, perché *e*, già nel testo di Caso Cantovio, rappresenta l'esito monotongato di *ai* (cfr. *pro lecionibus Martses*) o di *oi* (*socie*). Pertanto si deve porre *-e*, sia [-ē] sia [-ē̄], come da **-ai* od **-oi*.

La quantità di *-e-* precedente *-r-* si restituisce lunga solo per il confronto con latino *-ēre*. Una volta ammessa la possibilità di *-erai*, che non è la stessa forma di *-ēre*, ed essendo comparatisticamente note forme in *-er-* o *-Ør-*, cessa l'automatismo *-ēre* e si deve porre pertanto la possibilità di *-ēr-* accanto a *-ē̄r-*. La risposta in senso *-ēr-* o *-Ør-* viene dalla revisione di una iscrizione dall'area del Fucino (ILLRP 303), già appartenuta alla collezione Froehner, edita nel 1952 da M. Lejeune, ripresa nel 1975 da C. Letta e rivista da A. Marinetti nel 1984⁽¹³⁾.

Si tratta di una lamina bronzea opistografa, spezzata ad una estremità:

A)]s. sep. f. et
]isius. uet
]ront. ueci
]ut. seino
]fecront

B) petro. setm[
ceseius. uet. f[
ueci. petini. i[
edndre. cosn[

(13) M. LEJEUNE, *Notes de linguistique italique: V-VIII. Les inscriptions de la collection Froehner*, in «REL» XXX, 1952, pp. 87-126 spec. 91 sgg.; A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, Firenze 1957, nr. 303; C. LETTA - S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975, nr. 188; A. MARINETTI, *L'iscrizione ILLRP 303 e la varietà del latino dei Marsi*, in «Atti Ist. Veneto SS. LL. AA.» CXLIII, 1984-85, pp. 65-89.

La faccia B è stata rifiutata, come mostra il foro di affissione di A che ne attraversa una lettera: si tratta dunque di una opistografia di reimpiego e, con tutta probabilità, rifiuto di B e incisione di A sono immediatamente successivi, come mostrerebbe l'assenza del foro di affissione per B. Vi sono tra le sezioni superstiti delle due facce corrispondenze evidenti (cfr. *setm* [/sep; uet/uet; ueci/ueci), per cui è ragionevole pensare che si tratti dello stesso testo; non si tratta però di una re-incisione automatica della stessa iscrizione, come accade in caso di rifiuto della prima per errore grafico: tra A e B vi sono notevoli differenze di grafia (soprattutto l'esecuzione di *e* e *f*: a II e I' in B contro *E* e *F* in A) e di lingua (B: *setm*[, *ceseius* contro A: *sep.*, *ca]isius*; le finali dei verbi: - \emptyset re in B, -*ront* in A); parimenti, il testo è stato diversamente organizzato tra B e A nella distribuzione delle forme verbali (una proposta di ricostruzione del testo in Marinetti 1984 cit.).

Le differenze riscontrate tra B e A portano in una precisa direzione: la lingua di B presenta un colorito più locale, 'dialettale', mentre quella di A appare più prossima – anche se non si identifica – ad uno 'standard' di latino romano; ciò fornisce anche la spiegazione più probabile della re-incisione della lamina, nella volontà di connotazione da parte degli estensori, con rifiuto di quanto era sentito troppo locale e con volontà di un maggior adeguamento al modello di Roma.

Oltre che a delineare una situazione sociolinguistica, la presenza nella lamina di due coloriti linguistici sostanzialmente all'interno della stessa lingua (latino) porta a contestuare le forme che qui soprattutto interessano, vale a dire le forme verbali alla 3^a plurale. La faccia A porta un verbo completo, *fecront*, in finale di iscrizione, e una sequenza con la stessa morfologia,]*ront*, verisimilmente da attribuire ad un'altra base verbale (è improbabile la ripetizione dello stesso verbo *fecront* in dipendenza dal medesimo soggetto): la finale -*c \emptyset ront* presenta lo stesso tipo delle forme presenti nei cippi pesaresi (*dedro*, *dedrot*). Nella faccia B si hanno almeno due formule onomastiche al nominativo, in posizione corrispondente al soggetto, quindi ci si aspetta almeno un verbo al plurale, 3^a persona e di perfetto. Non appare nessun -(e)*ront/unt*, e – non si deve di-

menticare *atolere* dell'iscrizione di Caso Cantovio! – non appare nessun *-ere*. È possibile che il verbo (o verbi) sia in lacuna. Tuttavia vi è una forma, *edndre*, variamente spiegata, la cui morfologia è prossima a una forma verbale quale ci si aspetta (*-ere!*). Per esclusione e per una qualche evidenza è verosimile riconoscervi una forma verbale 3^a pl. di perfetto, in *-re*, salvo spiegare *-re* rispetto a lat. *-ēre*, in cui la lunga non dovrebbe essere sincopata. Vi sono due eventualità.

1) Ipotesi grafica. Errore dell'incisore, in una sequenza di doppie aste (*e* o *n = e*) – cioè: *IIDNDIIRII oppure (secondo la correzione di *n* in *e*) *IIDIIRII – ne ha tralasciato una coppia. In questo caso la *e* tralasciata può essere la lunga normale di lat. *-ēre*.

2) Ipotesi fonetica. Una vocale è stata sincopata perché breve, oppure non c'è mai stata vocale; il citato *atolere* mostra che c'era vocale, *e*, dunque *-Øre* sarebbe effetto di sincope. Nel caso di questa eventualità si restituirebbe un latino-marso *-ēre*; *-e* finale potrebbe essere da *< -ē* o da *< -ai -oi*.

A questo punto secondo la revisione di A. Marinetti (cit.) vi è la probabilità di un perfetto in *-dre*, da congiungere con *atolere*. Per noi vi è l'evidenza di un *ededre*, cioè un **ededere* 'ediderunt', contestualmente ottimo e paleograficamente giustificato come errore dell'incisore rispetto al testo dello scriba (giustificazioni probanti in A. Marinetti cit.).

2.2.2. – Da una iscrizione inedita (?) è venuta, inaspettata, una conferma al complesso dell'argomentazione e la conferma dell'assenza di vocale: DEDRE 'dederunt' è attestato in una iscrizione in caratteri latini proveniente dall'Umbria (Trevi) (14). Quanto precede non è sufficiente per assicurare che oltre la grafia anche la lingua sia latina; in ogni caso la

(14) Detta iscrizione mi è stata cortesemente comunicata, insieme con una foto, dalla dottoressa Prosperi Valenti, che ringrazio. Dalla foto si legge male, ma quello che è certo è DEDRE alla fine dell'iscrizione; come tale è nella posizione di verbo finito, per cui già di per sé sicuramente e in giunzione con EDNDRE di ILLRP 303 indica un preterito in *-re* di 3^a persona. [Foto, apografo e autopsia di recente comunicatici da L. Sensi accertano la lettura e la posizione finale, che è quella da aspettarsi per un verbo in una lingua SOV].

giunzione con ILLRP 303 accerta $-\Phi re$ come 3^a plurale di perfetto (e, verisimilmente, la lettura *edēdre* per l'iscrizione marsica). Anche in questo caso, data l'area dialettale, $-e$ può provenire sia da $-\tilde{e}$ che da $-\tilde{V}i$ contratto.

2.3.1. $-erai$, $-ere/-\Phi re$: latino o italico?

Giusta la premessa posta sopra, le forme in questione possono essere attribuite a varietà latine e anche non latine. Già la giunzione di $-\Phi re$ della Marsica (ed $-ere$) con $-\Phi re$ dell'Umbria più che a un latino non romano (cfr. nota 12) rimanda ad un comune fondo italico, cioè umbroide. Se $-erai$ di un Satricum latino, ma anche volsco, appartiene al filone (allora da $*-eroi$), l'attribuzione ad un fondo italico umbroide diverrebbe probabile.

Tuttavia l'italico ha generalizzato una 3^a plurale in $-ns$ nell'osco-sannita, dialetti 'minori', volsco compreso (*sistiatiens* della Tabula veliterna: ma non è decisivo, perché potrebbe essere innovazione 'italica' posteriore alla fase Satricum), umbro nell'unico caso sicuro (*eitipe(n)s* di TI Va). *fefure* di IIa 4, per la non perspicuità del passo, può essere molte cose, tra cui una 3^a plurale di perfetto (allora da *fe-fu-*), ma non è spiegazione evidente, specialmente in opposizione al sicuro $-e(n)s$. Se anche fosse $-\Phi re$ (15) di perfetto, sarebbe un arcaismo conserva-

(15) Sempre nelle Tavole Iguvine ci sono due forme di disperata interpretazione: *benuso*, *couortuso*. Il senso del passo è chiarissimo. Dopo un'attenta analisi redazionale è chiaro anche cosa devono essere i due verbi: 3^a persona, plurale (o duale, trattandosi di due, ammesso sia un fossile di tale categoria); possibile una 3^a persona singolare passiva-impersonale (v. appresso); come tempo è stato inteso del futuro II, e così indica *couortuso*, mentre *benuso* dal contesto potrebbe essere anche un preterito e, nella logica prescrittiva dell'umbro, corrispondente al futuro II, cioè una categoria 'anaforica', riferita ad un'azione precedente, corrispondente al piuccheperfetto del latino. Escluso ciò per il preterito, può essere questa categoria per il futuro, con un modale corrispondente alle forme latine in $-ss-$, che si realizzano al piuccheperfetto congiuntivo. Non c'è ragione di considerarle forme medialità: i due verbi sono sempre flessi all'attivo. Se è mediale ci deve essere una ragione specifica, e questa non potrebbe essere che una 3^a persona in funzione di impersonale, come in altri casi ove ci siano problemi di riferimento al soggetto, come potrebbe essere qui.

Pertanto, se forme in $-r$ hanno da essere invocate, queste devono essere

to nel formulario (e di fatto ricorre in una formula sacrificale); in questa veste, sarebbe un residuo morto nella lingua d'uso e, come tale, non avrebbe avuto le caratteristiche per imporsi e poi affiorare in epoca di romanizzazione.

La questione dell'attribuzione delle forme *-ere/-Øre* (16) dei Marsi e di Trevi *-erai* di Satricum, tra latino di Roma, 'latini' e italico (del Nord) – così comè l'eventuale giunzione e/o identità tra di loro – resta aperta, con la possibilità di un continuum (ereditario? creato) tra varietà di latino – non romane o romane non attestate – e le predette varietà di italico.

In entrambi i casi resta la questione della diacronia, tra eredità e rifacimenti; certo che la questione sarebbe più complessa – e di converso più significativa ai fini di una dinamica (socio)-linguistica – nel caso di varietà latine, di latino inteso in senso ampio (latini), fino al limite di varietà anche del latino di Roma (e si riproporrebbe per altra via il quesito: che cosa è il 'latino di Roma' anteriore al IV secolo a.Cr.?).

di perfetto *-r-*. La finale *-o*, ripetuta 2 (\times 2) volte non ha probabilità di essere da *-ont* per fonetica o grafia. Non resta dunque che un *-o*, o, per l'umbro di questa fase, *-ā* ($>$ *-o*). Una possibilità sarebbe *-o* proveniente da altra fonte per analogia: da *-ro* (non direttamente: *-sro* $>$ *-sso* $>$ *-so* non è probabile) proveniente da un *-ro* di perfetto e innestato su forme in *-ss-* tipo latino *-ss-*. Avremmo così la prova indiretta di *-ro* in Italia? Non pare probabile, pertanto **-ro* non è provato per nessuna fase dell'italico, mentre le forme ombre continuano a resistere a ogni spiegazione o, meglio, una delle spiegazioni date è probabilmente corretta ma, nel polverone o per scarsità di dati, non ha le caratteristiche per apparire come tale.

(16) Nell'iscrizione Ve 240 *iuvezalsecure* la finale potrebbe rappresentare una 3^a plurale di perfetto; il soggetto plurale potrebbe essere nella finale *-ls* $<$ *-lēs*, eventualmente con una normale aplografia *-s(s)ecure*; con *sek-* di *secare*, donde *signum* $<$ *sec-no-* (la dedica è su una statuetta bronzea) e con *zals* $<$ **diales* $<$ **divinales* (cfr. il romano *flamen dialis*) e *iuve* dativo da **djovei* come *iuve* nelle tavole iguvine. Ma il tutto è una speculazione che, anche se valida, non sfugge all'obiezione data in testo sulla ragione della sussistenza di questa forma in fase di romanizzazione. Ricorrere a un dimorfismo formato dalla nuova forma in *-ens* accanto alla antica forma in *-Øre*, quest'ultima selezionata (o resuscitata) in vista della morfologia latina in *-r-*, è ai limiti della verisimiglianza e non tiene conto che in una situazione di questo tipo si sarebbe imposta tout court una forma latina e non una moribonda o morta forma locale solo in parte consonante col latino.

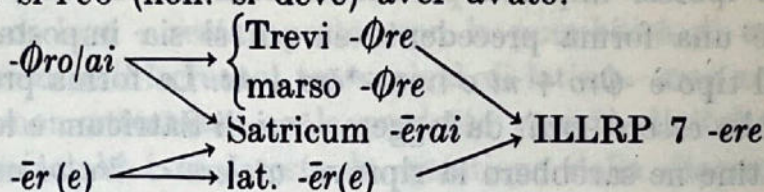
2.3.2. - *-ēr-* > *-Ør-* o *-Ør-* primario?

L'aver posto *-ēr-* come primario nella matrice indeuropea aveva già portato la Bader a porre l'eventualità che fosse alla base di *-ērunt* in alternativa all'ipotesi 'ufficiale' **-isont*. Con ciò veniva importata una forma latina con *-ēr-* da spiegare non come matrice ma come conservazione di più forme concorrenti: la stessa ipotesi importa probabilisticamente la necessità di postulare una forma precedente su cui si sia imposta *-nt* in quanto il tipo è *-Øro + nt* e non **-ēro + nt*. La forma precedente potrebbe essere *-erai*, da leggere *-ērai* di Satricum e le forme marso-latine ne sarebbero la riprova: *atolere* < *-ēra/oi* nella più antica iscrizione di Caso Cantovio; *edn/edre* < *Ø-ēre* nella più recente ILLRP 303 B; *dedre* < *-ēre* nell'iscrizione da Trevi, e quindi *-Øront* < *-ēront* nelle altre iscrizioni. Se pur vi è il non indifferente problema 'quale latino' o 'quale dialetto', il punto cruciale è il senso della successione cronologica tra Caso Cantovio e ILLRP 303: infatti se *-ere* è per la precedenza cronologica, il precedente unico di *-Øre* è ovviamente *-ēr-* e quindi per reazione *-ērai*. Ma la situazione sociolinguistica non permette questa implicazione con sicurezza adeguata all'importanza delle conseguenze. Peruzzi, dopo aver mostrato che l'iscrizione di Caso Cantovio è già romanizzata e averla posta al ± 300 a Cr., dalle successive iscrizioni deduce una completa romanizzazione nel giro di due generazioni, cioè prima della cronologia più alta attribuita alla faccia B di ILLRP 303, certamente precedente alla faccia A. I casi sono due: o le cronologie correnti sono sostanzialmente valide e allora vi erano varietà sociolinguistiche consistenti, affioranti a seconda del *milieu* produttore e/o destinatario dell'iscrizione, o l'iscrizione ILLRP 303 va rialzata e posta coeva o precedente all'iscrizione di Caso Cantovio: in entrambi i casi si ha la possibilità che un *-Øre* locale coesistesse con un *-ere*; data questa possibilità, la coesistenza oltre che *-ēre* > *-Øre* con la conservazione della fase *-ere*, ammette una fase *-Øre* locale < *-Øro/ai*, precedente e poi coesistente, a un latino *-ēre*, nelle due varianti, o semplice romanismo o rideterminazioni di un *-Øre* < *-ro/ai* mediante *-ēr(e)*.

Un *-ērai* di Satricum potrebbe parimenti essere spiegato

come inserzione di \bar{e} - nel paradigma $-\Phi ro/ai$. L'obiezione della improbabilità di due fenomeni poligenetici non è qui decisiva perché la rimotivazione mediante incroci è una costante della forma di 3^a plurale in $-r$, e perché non si è certi che si tratti dello stesso fenomeno in quanto $-ere$ di Caso Cantovio potrebbe essere semplicemente il latino $\bar{e}re$.

Cioè SI PUÒ (non: si deve) aver avuto:



3. - I dati del venetico.

3.1. - Il venetico è una 'Restsprache' tutta particolare (cfr. Prosdocimi 1983 'Venetico') per quanto concerne la trasparenza formale e contestuale delle parole in rapporto alla esiguità del 'corpus'. Questo fatto non sarà mai sottolineato abbastanza contro i pregiudizi, impliciti o espliciti, nei riguardi di dati sicuri provenienti dalle attestazioni di questa lingua.

Questa premessa è necessaria in ragione della eccezionalità dei dati offerti dal venetico che è la sola lingua indeuropea nota ove al preterito esiste una 3^a singolare in $-r$ che si oppone a una 3^a plurale in $-r$ ($-rs$). Poiché la 3^a plurale in $-r$ ($-rs$) è di recente acquisizione (Prosdocimi 1978 *Pa 14) e poiché la sua acquisizione ha importato la reinterpretazione delle precedenti forme di 3^a singolare (Prosdocimi 1983 'Venetico' pp. 168-176, da modificare secondo quanto si dirà), il 'dossier' è da riprendere nei suoi stessi fondamenti oggettivi; in questa operazione prescindiamo dalla sequenza storica in cui le varie forme sono state conosciute, in quanto tale sequenza e correlata ignoranza delle forme acquisite più tardi ha predeterminato negativamente l'inquadramento morfologico.

tolar/toler è testimoniato dalle seguenti iscrizioni⁽¹⁷⁾

(17) Le iscrizioni venetiche sono citate secondo l'edizione di G. B. PELLEGRINI - A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova-Firenze 1967; ma v. ora, anche per le acquisizioni successive a questa data, la sezione II (*La lingua*), in Fogolari-Prosdocimi 1987.

- Ca 13) te[.]u[.]t[—]e.r.
teut[a tol]er
- Ca 14) ke.l.lo.s.pi.t.ta.m.mniko.s.tole.r.trumusicate.i.zono.
 m. za
*Kellos Pittamnikos toler Trumusijatei donom d(onasto)
 a(isum)??*
- Ca 17) ꞥuticako.s.[]kos. χu(opp.: LV) zono.m.trumusicate.
 i.toler
Butijakos []kos? donom Trumusijatei toler
- Ca 65) zi(?)
 trumusicateizolerhut.to[.]s.vo.l.topariko.s.uzo[n]om
 ? *Trumusijatei toler Futtos Voltoparikos u do[n]om*
- Gt 3) ve.n.natola.r.maxetlo.n.
Venna tolar magetlon

È all'evidenza un verbo transitivo e al singolare; in confronto col restante formulario è un preterito e una 3ª persona.

kvidor o (Lejeune) *idor* è testimoniato una sola volta:

- Ca 64) olloszeilicariko.s.lešonikoikv/izo.r.zono.m.trumusicatei
 XIXIIIzI
*Ollos Deilijarikos Lešonikoi kv/idor donom Trumusi-
 jatei*

Anche qui è per evidenza transitivo e singolare; per simmetria formulare al pari di *tole/ar* è un preterito e una 3ª persona (Prosdocimi 1967 e LV s.v.).

teuters è pure testimoniato una sola volta, ma non è per questo meno sicuro:

- Pa 14) faccia A (nota dal XVII secolo)
 .e.n.θo.l.lo.u.ki/θe.r.mo.n.
entolloukitermon 'dell'intraluocippo terminale'
 faccia B (nota dal 1978)
 [-]etiio.s./θe.u.θe.r.s.
 [-]edios *teuters* 'i [-]edii posero (pubblicamente, vel sim.)'

Poiché sono stati avanzati dubbi sul verbo *-ers* (18), riprendiamo l'argomentazione suppletiva (da Prosdocimi 1983 'Venetico' p. 168).

L'iscrizione non è assolutamente mutila.

Se – ma non lo è – anche fosse mutila, la sequenza [-]edios teuters non può configurarsi che come nom. plurale seguito da verbo, evidentemente in accordo. In quanto:

a) [-]edios è PLURALE perché il singolare dei temi in *-io-* è senza eccezioni (salvo, forse, una tarda, in epoca e per effetto di romanizzazione) *-is* (> \emptyset s: v. a 3.1., con i rimandi).

[Un singolare è escluso anche dal formulario: un singolo che fa un atto ufficiale avrebbe come minimo una formula onomastica binomia, e, per un singolo, è altamente improbabile – e va contro tutto il formulario e la logica di tutte le iscrizioni di questo tipo che non siano rune – il nome di funzione senza formula onomastica; mentre il nome di funzione è naturale per un plurale collegiale].

b) *teuters* non può essere un sostantivo in accordo con [-]edios per ragioni congiunte, morfologiche e fonetiche: se 'nomen agentis' è da aspettarsi in *-tor*; data, e non concessa una formazione in *-er* su *teuta*, un plurale, che tale dovrebbe essere, in *-res*, essendo esclusa la sincope per *-es* (conferma in *anšores* di Ca 24), specialmente a Padova – salvo un caso recente in grafia latina – che non ha neppure quella di *-is*.

c) Il testo richiede un verbo, come ogni proposizione; il verbo può essere non espresso perché contestualmente estrapolabile: ma in presenza di un termine che ha le premesse per esserlo (v. sotto) e di un oggetto da questo dipendente (*termon*: a questo fine non importa se vi sia cesura sintattica – cfr. Prosdocimi 1979 'Pa 14' – perché l'oggetto è comunque pragmaticamente presente) si deve vedere in *teuters* il verbo.

I paralleli formulari in *(-s-)to* (*donasto*, *fagsto*, *doto*) hanno fatto riconoscere in *-r-* una 3ª singolare di preterito secondo il

(18) A. CHRISTOL, *Mécanismes dans les désinances verbales de l'indo-européen. I. s pluralisant*, in «BSL» LXXIV, 1979, pp. 281-317, p. 294 n. 14; cfr. Prosdocimi 1983 'Venetico' p. 173 sg.

semplice ragionamento (Prosdocimi 1967 e LV cit.) che non vi sarebbe ragione di una distribuzione tra una presunta 1^a persona di presente (come sosteneva il Lejeune) legato a *tol-* e una 3^a plurale legata a *do-*, *dona-*; questa interpretazione è ora confermata da *teuters*, sicuramente una 3^a plurale, secondo un rapporto certo e simmetrico (ma tutto da discutere nella genesi). Questi stessi paralleli pongono però una questione essenziale e di vasta portata: perché questa eteromorfia? E più ancora: COME questa eteromorfia basata essenzialmente su morfi ereditari, rispettivamente di perfetto e aoristo? Le risposte eventuali hanno implicazioni di vasta portata, non limitate al venetico e pertanto le trattiamo a parte (§ 4 Appendice).

Qui ci atteniamo agli aspetti morfologici dei morfemi con *-r* indipendentemente dalla correlazione (-opposizione?) con i morfemi in *(-s)-to/-san*.

I punti essenziali sono:

1) quale morfologia per *-a- ~ -e-*?

2) quale 'ratio' per *-r- ~ -rs-*?

toler si affianca a *tolar*, dove *-a-* è etimologico (< **toleH₂* o *toloH₂*); *teuters* parte da un denominale in *-ā-* che avrebbe fatto presupporre un **teutasan* come *dona-* ha *donasan*.

Da questo punto di vista non pare rilevante la eventuale diversa genesi di *-a-* della base – radicale in *tola-* < **tolā* vs. tematica in *teutā-* – in sé e perché, come mostra all'evidenza il parallelo *fag-s-to* (*fag-* ortografia o fonetica per *fak-* corrispondente a lat. *facere*) e *dona-s-to*, *dona-s-an*, la base del denominativo è conguagliata a una 'radice' (Per la significatività v. il cenno ad nota 31).

Dalla constatazione acronica che il morfema in *-r-* compare, nelle basi in *-ā-*, sia aggiunto sia nella variante *-er-* con *-e-*

(19) Problema aperto sono quantità e appartenenza di questo *e*, che non si può, sul tipo latino *-ēr-*, attribuire automaticamente al venetico, in quanto potrebbe avere anche altra quantità e/o origine, per esempio *-ě-*, conosciuto nel 'pedigree' delle forme in *-r-* e, potenzialmente, in un paradigma ignoto, anche tematico, cioè con una proporzione: del tipo *tolā-r: CVCě-r*. Per questo *-e-* tematico in una base di denominativo, cfr. osco [opsed], [opsens].

sostituito ad *-a-*, si deve postulare l'esistenza del morfema *-er-* autonomo da *-r-* (meglio: $\bar{V} + r$).

Poiché nelle forme in *-a-* vi è una sostituzione che ha l'aspetto di seriorità, almeno logica, e che deve basarsi su un modello che aveva *-er-* non dopo *-ā-*, ma dopo consonante⁽¹⁹⁾ si deve postulare la seguente distribuzione delle forme:

fase 1

$-\bar{a}- + er$ $*-C- + er$

fase 2

$-\bar{a}- + r$
 $-(\bar{a}) + er \leftarrow *C + er$

Da un punto di vista descrittivo si può parlare, per la fase 1, sia di un suffisso unico allomorfo a seconda della vocale precedente, sia di due suffissi. Il modulo interpretativo per il venetico non è attingibile e, forse, neppure rilevante, mentre lo è per la prospettiva genetica. Di ciò non trattiamo qui, ma rileviamo che abbiamo la distribuzione del lat.

amā-r(unt) *leg-ēr(unt)*

La proporzione si può forse rinforzare con *kvidor se*, come si è proposto come soluzione per un *-or* di 3^a persona⁽²⁰⁾, vi è il verbo *do-* con un preverbo. In questo caso avremmo *-dō-(e)r*.

Qui si deve postulare un solo suffisso, *-ēr*∅ che diviene *-∅r* nella sequenza *-V̄(e)r*.

Potrebbe essere la distribuzione di lat. *amā-runt* vs. *leg-ērunt*, se in *amarunt* non vi fosse l'eventualità *-∅ro-nt* con *-∅ro-* alternativo a *-er∅-* (v. sopra) e se *leg-ērunt* fosse con sicurezza da *-ēr-* (+ *-unt*) primario e non da *-īs-*.

(*kvidor*/]idor va evidentemente con *tolar*: di ciò appresso).

3.2. - Lasciando da parte *-r* della 2^a singolare del perfetto armeno, che non si sa come far entrare nel quadro, in tutte le

(20) Cfr. PROSDOCIMI, 1983 'Venetico pp. 166-167 e nota 15 p. 166.

altre lingue *-r-* al perfetto è solo nella 3^a plurale. Poiché tra le altre lingue è compreso l'ittita, sempre più in odore di estrema arcaicità, sostanzialmente nel senso già dello Sturtevant ('indo-ittita'), si dovrebbe pensare ad una innovazione del venetico. E così Prosdocimi (1978, 1983 cit.) pensa a una retroformazione della 3^a sg. da una 3^a plurale in *-rs*, per 'sottrazione' di *-s* (v. alla fine del paragrafo) sentito come 'pluralizzante' e per ricaratterizzare (?) una 3^a sg. di perfetto non (sufficientemente?) caratterizzata come morfologia *-e-* (*-Ce*) o $-\emptyset$ (sscr. *dadau*). Riteniamo ora che le ragioni prodotte – 3^a plurale in tutte le altre lingue e, tra queste, in ittita e, (psicologica) l'apparire in venetico, lingua di frammentaria attestazione – possano essere almeno bilanciate dal fatto che il venetico restituisce un possibile e ragionevole anello logico della formazione e della morfologia delle forme *-r-* al perfetto.

-er/-ro al perfetto non è caratterizzato solo per essere alla 3^a plurale, ma anche – ove si assuma che $\bar{e}r < -ers-$; § 2.2 – per essere nella maggior parte dei casi ulteriormente determinato da un elemento morfologico, *-i* o *-s*. Se la funzione di *-i* e *-s* è di 'pluralizzante', il 'medium' cronologico, probabilisticamente anche se non necessariamente, è un singolare, o una forma comune alla 3^a (= non persona), singolare e plurale; si aggiunga che *-r-* per sua natura⁽²¹⁾ parte da una 3^a persona, come tale non ancora polarizzata al plurale (e al singolare): vi sono ragioni sufficienti per un'ipotesi di lavoro per cui il venetico conservi l'anello (crono)logico che ha portato alla fissazione di *-r-* alla 3^a plurale, almeno indirettamente e cioè almeno nel senso che ha sviluppato, differenziando in 3^a singolare o 3^a plurale, quanto le altre lingue hanno polarizzato alla 3^a plurale, a loro volta non senza una traccia della fase precedente da riconoscersi nella rideterminazione di *-er/-ro* mediante *-i* e *-s*. È teoricamente possibile che il venetico abbia polarizzato entro il paradigma del preterito quanto le altre lingue hanno polarizza-

(21) Su *-r* cfr. E. NEU, *Das Hetitische Mediopassiv und seine indogermanischen Grundlagen*, Wiesbaden 1968; C. WATKINS, *Indogermanische Grammatik* III, 1, Heidelberg 1969; J. Kuryłowicz, *Problèmes de linguistique indo-européenne*, Breslavia 1977; cfr. inoltre Rosén 1978 cit. al § 0.

to tra paradigmi di diverse categorie: così un unico *-r-* può essere stato polarizzato alla 3^a singolare di 'presente' con sviluppo 'impersonale-passivo' vs. 3^o plurale di perfetto con sviluppo personale e attivo. La 3^a plurale di perfetto è rimasta residuale, mentre la 3^a singolare di presente avrebbe generato un intero paradigma, salvo residui come le forme italice in *-r*.

Anche in questo caso l'anello logico posto dalle 'pluralizzazioni' mediante *-s*, *-i* (ed *-nt?*) ripropone *-ér/-ró* come 3^a persona singolare e plurale di un solo paradigma, allora antecedentemente alla polarizzazione in due paradigmi diversi, non solo per tempo ma anche per diatesi: 3 sg. *-(e)r* ~ 3 pl. *-(e)rs* del venetico è un anello logico che può rimandare indietro quanto si vuole nella estrinsecazione formale e semantica delle categorie del verbo, ma che non può venire scalzato altro che da una ipotesi di retroformazione del singolare in *-(e)r* da un plurale ereditario in *-(e)rs*, secondo una proporzione '*-(e)rs*: plurale = \times : singolare', da cui ' \times = *-(e)rs* - meno *-s* pluralizzante *-(e)r*'. La retroformazione potrebbe essere dovuta a una 3^a singolare non sufficientemente caratterizzata da *-ē* di perfetto, che, postvocalico, era assorbito (cfr. celt. *tetu* [dedu] dell'iscrizione di Prestino e, per $-\bar{V} + -e > -V$, *kvido-* + *-er* > *kvidor*, *tola-* + *-er* > *tolar*) o da *-t* di aoristo attivo che passava a zero (cfr. *donasan* < *-nt*); tuttavia è sempre un'ipotesi 'difficilior' in quanto raramente vi sono retroformazioni per sottrazioni; in più, ed è argomento in favore della tesi di differenziazione antichissima, concomitante con la morfologizzazione di queste forme, la condizione per retroformare *-r* da *-rs* sarebbe un valore pluralizzante di *-s* da azzerare, per sottrazione, al singolare; quindi una conferma dell'anello logico: *r* indifferenziato \rightarrow *-r* singolare vs. *-r* + morfema di plurale.

4. - Appendice. Venetico *teuters* vs. *donasan*; latino *faxim* vs. *fecerim*. Perfetto e aoristo nell'Italia antica.

Perché *teuters* e non **teutasan* < *-snt* come *donasan*? E se i due 'hapax' sono sospetti, perché *donasto* e mai **donar/doner* e, di riscontro, perché *tolar/er* e mai **tolat/tolato*, come *doto*? Cioè dalla Scilla di una spiegazione tramite varietà di persona

e tempo si passa a una Cariddi di allomorfia $-r \sim -to$ legata a basi determinate: *tolar/er* vs. *donasto, doto*, e non **tolato* e **doner*. L'isolamento è ora tolto da *teuters* da *teuta-*, al posto dell'atteso **teutasan*; probabilmente, ma non certamente, l'isolamento era già tolto da *kvidor* se da analizzare *kvi-do-r* con *-dor* corrispettivo di *doto* (per questa analisi di *kvidor*, diversa da quella di LV, v. Prosdocimi 1983 'Venetico', pp. 166, 172-173). La allomorfia è certamente legata alla diversa origine delle forme di preterito, il tutto dovuto alla creazione di una nuova e sola categoria in cui confluivano due categorie con le rispettive forme, aoristo e perfetto. Non crediamo, poste le predette equivalenze formulari, che si possa arrivare a sostenere la continuazione delle due categorie come distinte, in via di fusione o di eliminazione dell'una in favore dell'altra, ma ancora vitali in fase documentale; crediamo però che si debba andare prossimi ad una soluzione di questo tipo. L'ipotesi minima per una categoria unica già formata sarebbe la conservazione di morfemi propri legata a ex-basi di perfetto e rispettivamente di aoristo ereditari. Questa ipotesi non è sufficiente perché *teuters* non può definirsi base ereditaria di perfetto; *tola/er* può teoricamente⁽²²⁾ essere di perfetto non raddoppiato, ma è analizzabile anche come base di aoristo *tolā- < toleH₂* (fino ad oggi l'analisi corrente, a partire da Clafin 1936); *kvidor* se è da analizzare *kvi-dor* è ambiguo per essere in composizione, quindi con la eventualità di non avere il raddoppiamento; *-er(s)*, almeno per *teuters*, dove è 'entrato' in una base in *-a-*, doveva avere una sua vitalità morfologica. Il suo affioramento a Padova – in epoca arcaica a giudizio della conservazione di *-eu-*, criterio comunque molto fragile⁽²³⁾ – garantisce che i morfemi in *-r* non sono una particolarità del Nord, anche se la distribuzione potrebbe indicare una tendenza del Nord per *-r* di perfetto contro la tendenza del Sud per *-(s)to* di aoristo: la

(22) Su questi perfetti v. Bader 1968.

(23) Il fatto che altri casi di *-eu-* conservato (*hevissos*, *enokleves*) siano riferibili ad alta cronologia non costituisce prova definitiva: ancora a Padova compare un *keutini* in epoca di romanizzazione, anche se potrebbe essere riferito a base alloveneta: cfr. Prosdocimi 1979 'Pa 14' p. 306 sulla conservazione di *-eu-*.

coesistenza del Nord sarebbe un portato del tipo del Sud dovuto al formulario, fino ad una riacquisizione nella lingua se la forma era stata eliminata in favore della concorrente. La variante 'forte' di questa ipotesi 'scolastica' (24) sarebbe l'attribuzione dell'affiorare di una forma o dell'altra alle scuole scritte che sceglievano su una allomorfia ancora presente nella lingua parlata o perpetuavano a livello formulare, cioè nella varietà scritta, una allomorfia già esistita, ma non più presente nella lingua parlata.

La documentazione si lascia inquadrare tra gli estremi di due categorie in via di fusione e una categoria già fusa con sopravvivenza di morfemi, quindi indiziariamente fuse da data non antica.

Ciò riporta al latino sia, come visto sopra, per l'allomorfia dell'uscita di 3^a plurale, sia per l'allomorfia delle basi del nuovo perfetto, in parte da aoristi, dove il caso più complesso è costituito da *fak-*. Messo da parte *fefak-* della fibula (25) e mantenuto *fefak-* dell'osco come innovazione italica (26), il latino ha come tema di perfetto due temi di aoristo, uno forte ereditario *fēc-* (cfr. gr. (ε)θηκ-) e uno debole neofornato (?) *fak-s-*; è possibile, anzi verosimile, che, a differenza di *dedi* e *steti*, qui il tipo raddoppiato sia stato eliminato per le difficoltà morfonomiche.

(24) Sulle scuole scritte in ambito venetico v. M. Lejeune, in numerosi lavori a partire dal 1951, culminati in *L'enseignement de l'écriture et de l'orthographe vénètes à Este*, in «BSL» LXVI, 1971, pp. 267-298; A. L. PROSDOCIMI, *Puntuazione vocalica e insegnamento della scrittura nel venetico e nelle fonti etrusche*, in «AION. Sez. linguistica» 5, 1983, pp. 75-126.

(25) Criteri di possibile utilizzazione dei dati della fibula prenestina, dopo l'ipotesi di falsità avanzata da M. GUARDUCCI (*La cosiddetta fibula prenestina. Antiquari, eruditi e falsari nella Roma dell'Ottocento*, Roma 1980) in A. L. PROSDOCIMI, *Helbig med fefaked? Sull'autenticità della fibula prenestina: riflessioni angolate dall'epigrafe*, in «LEFI (Linguistica Epigrafia Filologia Italica)» 2, Padova 1984, pp. 77-112.

(26) L'innovazione italica è provata congiuntamente dal fatto che *fak-* sia morfologia italica (anche se non specifica: cfr. le note forme frigie *ad-dak-et-*), che il grado apofonico non sia quello antico ma quello riformato sul presente, che, infine, il raddoppiamento sia, a differenza che nel latino storico, vitale o almeno non recessivo in italico.

logiche di un duplice esito di *dh* all'inizio vs. interno⁽²⁷⁾ (mentre l'eventuale tipo raddoppiato di *iacio* non aveva più autonomia morfologica); comunque sia resta il fatto che si crea un allotropo per morfologia *italica* quale regolarizzazione di una radice-base per tutto il paradigma con le categorie temporali segnalate da morfemi aggiuntivi: la logica di *fac-s-* è la stessa di *ama-v-*⁽²⁸⁾, anche se è diverso il mezzo morfologico. L'allotropo 'regolare' non si impone su quello 'irregolare' come è la norma e la logica delle innovazioni; caso analogo è quello di *sponsis* < *sponds-* rispetto a *sponderis* (Festo 476 L): la ragione di ciò non sta nei soli meccanismi di lingua-sistema, ma nella ricezione e utenza sociale (lingua-norma di Coseriu), in altre parole in quei fatti extralinguistici che sono gli avvenimenti storici e le ideologie che si riflettono nella lingua, i purismi e le restaurazioni. Può essere un parallelo storico esplicativo per il venetico; quello che invece è più di un parallelo è il fenomeno morfologico sottostante a *fak-s-* che, mentre è perdente in latino⁽²⁹⁾, offre la forma vincente, cioè normale, nel venetico *fagsto* < *fak-s-to*; più generalmente la riduzione alla categoria unica è più di un parallelo. Venetico *fak-s-* e *dona-s-* rispetto a latino *fec-it*, *fak-s-* *dona-v-* mostra una regolarità che può essere uno sviluppo di identiche premesse morfologiche: la premessa minima è l' 'in nuce' comune del sistema in *-s-* con diverse sistemazioni rispetto ad altri morfemi confluenti. Lo stesso venetico mostra comunque la continuità di un tipo senza *-s-* in *doto* che quindi *deve* essere anteriore alla creazione di *-s-* come morfema, potenzialmente unico, quindi per la comunità in questo di latino e venetico, di una fase antichissima ed ereditaria (ciò pone una premessa per spiegare ven. *doto* tra *deH₃to* e *dH₃to*)⁽³⁰⁾.

(27) Su ciò v. R. PECA CONTI, *I composti di dare: tra condo e trado*, in «LEFI (Linguistica Epigrafia Filologia Italica)» 2, 1984, pp. 1-16.

(28) Cioè quale sia la genesi del mezzo morfologico per formare il preterito, questo è automaticamente aggiunto alla base di presente, è per sua natura 'debole'.

(29) Cfr. Leumann 1977, p. 621 sgg.

(30) Venetico *doto* è *dōto* < **deH₃to* non per una morfologia di presente, ma per il fatto che tutta la categoria di radici *CeC-* in cui rientra *CeH-*

Latino *fak-s-*, *fec-*, *dona-v-* rispetto a venetico *fak-s-*, *dona-s-*, *doto* pongono come comune la fase di avvio alla sola categoria, ma presuppongono ancora la distinzione delle due categorie, come premessa alla varietà di sistemazioni morfologiche; ciò conferma quanto le due tradizioni mostrano indipendentemente, e cioè la continuità, fino a fase non antichissima, di perfetto e aoristo ereditari quali categorie distinte. Tutto ciò pone delle premesse non solo diacroniche e classificatorie, ma anche storiche per la preistoria che congiunge venetico e latino e, sullo sfondo, quell'italico che partecipa, tra l'altro, della stessa ristrutturazione del verbo, anche qui con identità di diacronia delle categorie semantiche ma con diversità di morfemi.

Gli spunti di questa 'Appendice' aprono questioni di grandissima portata e, se validi almeno in parte, propongono – insieme con altro, – tra cui la creazione di basi in $-\bar{V}$ - come venetico *donā-* e lat. *donā*⁽³¹⁾ – di rivedere la diacronia generale del verbo indeuropeo nell'Italia antica tra latino (latini), venetico, italico: con questa prospettiva si arresta di necessità l' 'excursus' di questa appendice.

ALDO LUIGI PROSDOCIMI - ANNA MARINETTI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bader 1967 = F. BADER, *Le système des désinences de troisième personne du pluriel de perfectum latin*, in «BSL» 70, 1967, pp. 87-105.
 Bader 1968 = F. BADER, *Relation de structure entre les désinences d'infinitum et de perfectum en latin*, in «Words» 24, 1968, pp. 14-47.
 Burger 1926 = A. BURGER, *Le parfait latin en -uī*, in «REL» IV, 1926.
 De Simone 1980 = C. DE SIMONE, *L'aspetto linguistico*, in AA. VV., *Lapis Satricanus*, 's-Gravenhage 1980, pp. 71-94.

mantiene per morfologia la *-e-*: **deHtó* non è diverso da **pek^w-tó-s*: la fenomenologia pare chiara in questi punti centrali, malgrado complicazioni poste dalla possibile coalescenza o esito monofonemico di C + H e dalla conseguente possibile alternativa **dHto* (di a. ind. *-ttá-*; su ciò Prosdocimi 1985 'Latin' e 1987 'Syllab.').

(31) Per la ristrutturazione morfologica (e non fonetica) in *-a-* del tipo ereditario in *-je/o-* v. i casi dell'italico citati in Marinetti 1984 'Verbo'.

- De Simone 1981 = C. DE SIMONE, *L'iscrizione latina arcaica di Satricum: problemi metodologici ed ermeneutici*, in «Giorn. It. Fil.» n.s. XII (XXXIII), 1981, pp. 25-56.
- Fogolari-Prosdocimi 1987 = G. DE FOGOLARI-A. L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura* (con contributi di M. GAMBA e A. MARINETTI), Padova 1987.
- Leumann 1977 = M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Monaco 1977⁵.
- Lindeman 1965 = FR. O. LINDEMAN, *La loi de Sievers et le début du mot en indo-européen*, in «NTS» 20, 1965, pp. 38-108.
- LV = G. B. PELLEGRINI - A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, I-II, Padova-Firenze 1967.
- Marinetti 1984 'Verbo' = A. MARINETTI, *Il verbo italico: apporti dalle iscrizioni sudpicene*, in «LEFI (Linguistica Epigradica Filologia Italica)» 2, 1984, pp. 25-73.
- Marinetti 1984-85 'Marsi' = A. MARINETTI, *L'iscrizione ILLRP 303 e la varietà del latino dei Marsi*, in «Atti Ist. Veneto SS.LL.AA.» CXLIII, 1984-85, pp. 65-89.
- Prosdocimi 1967 'Forme verbali' = A. L. PROSDOCIMI, *Forme verbali venetiche. A proposito di un nuovo verbo in -r-*, in «AAA» LXI, 1967, pp. 123-153.
- Prosdocimi 1979 'Pa 14' = A. L. PROSDOCIMI, *Venetico. L'altra faccia di Pa 14, il senso dell'iscrizione e un nuovo verbo*, in *Studi... Battisti*, Firenze 1979, pp. 279-307.
- Prosdocimi 1979 'Studi' = A. L. PROSDOCIMI, *Studi sul latino arcaico*, in «St. Etr.» XLVII, 1979, pp. 173-221.
- Prosdocimi 1983 'Venetico' = A. L. PROSDOCIMI, *Il Venetico*, in AA. VV., *Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione - Die indogermanische Restsprachen* Atti del Convegno SIG-Idg. Gesellschaft (Udine 22-24 settembre 1981), Pisa 1983, pp. 153-209.
- Prosdocimi 1984 'Satricum' = A. L. PROSDOCIMI, *Sull'iscrizione di Satricum* in «Giorn. It. Filol.» n.s. XV (XXXVI), 1984, pp. 183-230.
- Prosdocimi 1985 'Latin' = A. L. PROSDOCIMI, *Latin and italic*, sezione di un'opera miscelanea sulla fonologia delle lingue indeuropee, a cura di W. Winter, in stampa.
- Prosdocimi 1987 'Syllab.' = A. L. PROSDOCIMI, *Syllabicity as a genus, Sievers' Law as a species*, in AA. VV., *Papers from the 7th Int. Conference on Historical Linguistics* (A. Giacalone Ramat, O. Carruba, G. Bernini eds.), Amsterdam/Philadelphia 1987, pp. 483-505.